

Faentini lontani

30 Aprile 1854- Direzione Generale di Polizia

Stato nominativo degl'Individui Faentini emigrati e contumaci in seguito di delitti politici:

Dragoni Luigi, calzolaio, resistenza alla Forza a mano armata - Cavalli Luigi, detto Nipote di Barilone, calzolaio, resistenza alla Forza a mano armata - Mamini Gaspare, detto Farsello, età 45, contrabbandiere, ammogliato, omicidio, ed incendio degli Archivi - Ricci Augusto, età 24, alunno del Dazio, scapolo, omicidio del Gonfaloniere Conte Giuseppe Tampieri - Monti Virginio, detto Begolone, età 21, caffettiere, scapolo, evaso dalle ricerche della Forza, che doveva arrestarlo per delitti politici - Leonardi Pietro, detto Pieraccio, età 20, caffettiere, scapolo, evaso dalle ricerche della Forza, che doveva arrestarlo per delitti politici - Castellani Francesco, età 20, ex militare, spontaneo - Caldesi Vincenzo, età 38, possidente, scapolo, Capo-popolo del 1848 - Caldesi Leonida, età 35, possidente, scapolo, Capo-popolo del 1848 - Caldesi Lodovico, età 36, possidente, scapolo, complicità colle azioni rivoluzionarie delli suddetti Caldesi suoi cugini - Pasi Raffaele, età 39, possidente, scapolo, Capo-popolo del 1848, e Deputato della Costituente - Conti Ercole, età 34, possidente, scapolo, per colpe politiche - Bertoni Giacomo, età 38, possidente, scapolo, Deputato alla Costituente - Scalaberni Luigi, età 35, possidente, scapolo, incendio degli Archivi, ed altre colpe politiche - Fucci Antonio, età 35, possidente, scapolo, spontaneo - Caroli Vincenzo, detto Gambaramata, età 35, falegname, scapolo, spontaneo - Tanesini Carlo, detto Gambaramata, età 30, postiglione, complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli - Calzi Giuseppe, detto Calzone, età 42, pentolaio, complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli - Fantini Domenico, detto Sportello, età 30, mugnaio, scapolo, complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli - Sangiorgi Vincenzo, detto di lottino, età 28, bollettaro, scapolo, complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli - Ricci Giuseppe, età 22, ex Dragone, scapolo, disertato dai Dragoni Pontifizj in Bologna, ed ora è in Egitto - Carboni Gaetano, età 35, speciale, scapolo, complicità nella fazione del carcerato Federico Comandini orefice - Liverani Marco, età 35, speciale, scapolo, complicità nella fazione del carcerato Federico Comandini orefice - Errani Paolo, detto Del Gallo, età 20, pizzicagnolo, scapolo, spatriato senza vincolo, ma ritenuto autore dell'omicidio di Giacomo Tondini - Pezzi Gaetano, detto Svizzerone, età 30, impiegato nella Cassa di Risparmio, per compromessa essendo uno dei capi del Circolo Popolare, ed arruolatore de'sicarj - Pezzi Filippo, detto Svizzerone, età 22, impiegato nella Cassa di Risparmio, per compromessa in dimostrazioni politiche - Zanelli Pietro, detto Zingalina, fuggì per tema di arresto, essendo già precettato, e si crede a parte de' delitti di sangue - Zannoni Francesco, detto Mezzalana, età 40, complicità nell'assassinio del tenente di Gendarmeria Niccola Moschini - Pianori Giovanni, detto Brisighellino, età 30, ammogliato, più delitti - Gualandri Giuseppe, detto Mostrino, età 22, tintore, ammogliato, omicidio di Domenico Venturelli - Savioli Giovanni - Brussi Gaetano, età 28, possidente, scapolo, capo rivoluzionario degli affiliati alla Setta appartenenti alla Scolaresca [studenti universitari a Bologna] - Rava Alessandro, età 26, caffettiere, scapolo, opposizione e disarmo di un Vegliante Politico - Matteucci Filippo, età 26, caffettiere, scapolo, spontaneo per

compromesse politiche - Zanzi Luigi, detto La Birrana, scapolo, più delitti - Squadranti Adamo, pettinaro, scapolo, dopo le guerre di Lombardia, e Venezia, emigrò spontaneo - Bosi Vittorio, chirurgo, emigrò per cercare fortuna in Turchia - Bosi Federico, chirurgo, dopo le guerre di Lombardia, e di Roma emigrò per tema di arresto - Pozzi Domenico, detto Il Pretino, età 35, fornaio, scapolo, più delitti di sangue, e come complice nella carneficina del borgo - Baldi Giuseppe, detto Baldazz, età 35, possidente, scapolo, dopo la guerra di Lombardia, e Roma fuggì perché stato a parte di ogni fazione - Franchini Antonio, detto Gnappa, età 40, pentolaio, omicidio - Pasolini Conte Benvenuto, età 32, possidente, ammogliato, per complicità nelle mene della Setta con Federico Comandini orefice - Boschi Michele, detto Mamino, età 33, falegname, scapolo, conato [tentato] di omicidio - Gulmanelli Angelo, detto Bongarzone, età 24, falegname, scapolo, compromesso in affari politici - Ancarani Angelo, età 18, fabbro, scapolo, feritore del Governatore Giri - Versari Niccola, cappellajo, più delitti - Pirazzini Francesco, età 22, canepino, uccisione di Angelo Brunetti - Poggiali Luigi, detto Del Prè, età 40, cappellaro, perché gravemente compromesso in politica, e già omicidiario del 1831 - Poletti Raffaele, detto Moro del lantonaro, mercante di canapa, resistenza alla Forza a mano armata - Versari Luigi, uccisione di Paolo Chiarini detto Mezzoculo - Pezzi Erminio, emigrato, non si conosce la causa, sebbene alcuno asserisca esser morto a Roma nella guerra Repubblicana - Ballanti Paolo, resistenza a mano armata alla Forza pubblica - Lama Domenico, detto Mingone del Caffè, età 32, falegname, ammogliato, omicidio del Cav. Alboni ed altri delitti - Bucci Giorgio, pentolaio, complicità nel conato di omicidio di Tommaso Ricci, e reo degli omicidj di Gioacchino Querzola, e del così detto *Nipote di Mingarino* - Santolini Ercole, detto *Orciazza*, oste, più delitti - Emiliani Luigi, detto *Gigino*, mercante, più delitti politici - Marescotti Vincenzo, detto *La vecchina*, età 32, ozioso, omicidio del Cav. Alboni, ed altri delitti - Lanzoni Romolo, detto *L'orfanellone*, più delitti - Ghetti Luigi, detto *Sforacchia*, muratore, omicidio - Benini Giovanni, contadino, omicidio - Zauli Scipione, medico, Emigrato fin dal 1831 - Savini Eugenio, per più delitti.

Lauro Baroni

Lauro Baroni, nato a Faenza nel 1871, compie i suoi studi presso la Scuola d'Arti e Mestieri con Berti, Campello e Pritelli lavorando contemporaneamente presso le Ceramiche Farina dirette all'epoca da Giuseppe Calzi. Già orfano di padre a quattordici anni perde anche la madre e raggiunge quindi un fratello maggiore residente da tempo in Egitto. Al Cairo, città cosmopolita, studia le lingue ed architettura con Herz Pacha, Capo del Comitato per la conservazione dei monumenti dell'Arte Araba in Egitto.

Nel 1894 viene assunto all'Ufficio Tecnico della Società Anonima per l'Acquedotto del Cairo ed incaricato di eseguire il rilievo topografico della città e, poco dopo è nominato direttore dell'ufficio per terminare i lavori dell'acquedotto del Cairo ed eseguirne anche in altre città. Passa poi alle dipendenze dei Grandi Alberghi dell'Egitto con l'incarico di costruire un grande acquedotto in un nuovo quartiere destinato a zona residenziale di lusso; in tale veste oltre all'acquedotto dedica la sua attività anche alla progettazione e costruzione di un quindicina di ville e case signorili.

Nel 1905 partecipa al concorso indetto dalla Società dell'Alto Egitto per il progetto di un nuovo albergo a Luxor, l'Winter Palace, e lo vince. Ristruttura in seguito molti altri grandi alberghi. Nel 1913 è incaricato di eseguire i rilievi topografici durante gli scavi archeologici di Fostat e nell'occasione invia al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza reperti ed il disegno di un forno per ceramica rinvenuto durante gli scavi, doni ritenuti di particolare interesse da Gaetano Ballardini tanto che in data 26 giugno 1914 viene chiamato per R. D. a far parte del Comitato Internazionale patrocinatore del Museo stesso.

Rientra in Italia come sottotenente richiamato allo scoppio della I^a Guerra Mondiale e la termina, nel 1919, col grado di capitano ottenendo poi la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia per meriti di guerra.

Ritornato in Egitto vi rimane sino al 1924 quando, per motivi di salute, decide di ritornare a Faenza. Non cessa però la sua attività di lavoro poiché, oltre alla propria abitazione costruita a Porta Montanara, partecipa a numerosi concorsi e vince nel 1926 quello per "Piccole Case di Montagna" bandito dalla Associazione Artistica fra gli Amatori e i Cultori di Architettura d'Emilia e di Romagna di Bologna ottenendo il premio di mille lire. Anche a Faenza progetta case popolari e, sempre nel 1926, realizza uno studio per l'approvvigionamento idrico di Faenza.

Da sempre appassionato nel 1894 è stato tra i fondatori della Società Filodrammatica del Cairo che, in diverse occasioni sarà vicina, anche economicamente a Faenza inviando contributi per iniziative benefiche.

Raffaele Ancarani (*San Pir*)

Raffaele Ancarani o meglio Raffaello Ancarani fu Andrea come egli si scrive in età avanzata è, in gioventù, uno di quei faentini che partecipano al risorgimento in una posizione che rasenta la criminalità. Lo incontriamo una prima volta in una lettera che scrive il 5 maggio 1846 al Vescovo di Faenza, lettera nella quale lamenta di essere stato esiliato con altre nove persone, ma di essere innocente; ora è passato in Toscana, poi in Francia, poi a Livorno e chiede al Vescovo di rivolgersi al parroco di Rivalta che è suo zio perché gli mandi un po' di denaro. Nell'ottobre dello stesso anno quando, a seguito dell'amnistia di Pio IX, carcerati e fuggiaschi rientrano a Faenza e tutti chiedono al Municipio lavoro od un qualche sussidio. Nella sua prima lettera egli dichiara di essere stato arrestato il 22 febbraio dell'anno precedente e, dopo tre mesi di carcere, di essere stato esiliato ed ora, ritornato in patria si trova senza mezzi, senza lavoro, senza casa; avendo compiuto gli studi in Seminario ritiene di poter essere impiegato con onore in un qualche lavoro. Probabilmente oltre al sussidio di 3 scudi gli viene trovato anche un modesto impiego poiché in una seconda lettera egli si lamenta di avere un «troppo debole guadagno» e chiede che gli si trovi un «impiego di maggior lucro»; nella terza supplica infine, 6 novembre, lamenta ancora la scarsità del suo guadagno e chiede un sussidio mensile per sopravvivere finché avrà trovato un nuovo e meglio retribuito lavoro.

Ancarani combatte poi a Vincenza coi volontari faentini nel 1848 e lo ritroviamo l'anno successivo nelle memorie di Federico Comandini in una “particolare riservata” scritta dal Governatore di Faenza Ugolini al preside di Ravenna Francesco Laderchi in data 16 febbraio 1849, che riporta come a Terra del Sole, all'epoca Granducato di Toscana, fosse stato arrestato dalle forze toscane il noto Ancarani detto *San Pir* per resistenza al pagamento della Tassa Barriera ed anzi ferito. In nota il figlio di Federico, Alfredo, ci fornisce una brevissima biografia del personaggio: “Il *San Pir*, Raffaele Ancarani, tuttora vivente in Faenza era uno dei più scalmanati, bazzicava coi più audaci e violenti, in mezzo ai quali godeva di un certo prestigio per essere, relativamente, abbastanza istruito, così da sapersi esprimere, non che in italiano, anche in francese. Nell'imperversare dei disordini ci aveva avuto la sua parte, e, ristabilita la pubblica quiete, e prevedendosi misure di rigore, allontanavasi da Faenza per la via di Toscana.”. Null'altro aggiunge Alfredo Comandini, ricercatore pignolo, nato a Faenza, che sempre si considera faentino e che a Faenza ritorna spesso; riesce strano quindi sia che nulla scriva dell'arresto e della successiva deportazione sia che nulla sappia della posizione che l'Ancarani occupa se non a Faenza a Fusignano, cioè a pochi chilometri, nel momento in cui egli scrive liquidando il tutto con un generico “tuttora vivente in Faenza”. Probabilmente pesa su questa genericità, come sul durissimo giudizio che abbiamo visto sulla *Macchia*, la dichiarata ostilità dei mazziniani puri verso questi ambienti, la stessa ostilità dimostrata verso il *Brisighellino* per il quale pure lo stesso Mazzini aveva avuto parole di ammirazione.

Evidentemente però non rimane troppo a lungo in Toscana poiché è tra gli arrestati a Faenza (41) il 30 gennaio 1854. Nei documenti di polizia egli è descritto «di

anni 29, ozioso, celibe, Precettato politico, imputato nel 1847 di usurpata Autorità pubblica in conventicola armata, e per spirito di parte, e carcerato più volte. Si ha poi da segrete confidenze, che sia turbatore dell'ordine pubblico, capace di ogni delitto, ed in balia di ogni empio partito.»

Dopo l'arresto l'Ankarani è trasferito con gli altri a Roma e rinchiuso nelle Carceri Nuove ed è lì che viene loro intimato il Precetto cioè l'espulsione dallo Stato pontificio sotto pena di reclusione in caso vi fossero rientrati. Da Roma 25 detenuti, fra i quali l'Ankarani, sono trasferiti a Livorno per essere imbarcati su di una nave degli Stati Uniti ed ivi deportati; tutto ciò che l'Ankarani possiede al momento dell'imbarco sono una camicia, due lenzuola, un asciugamano e due paia di calze. I deportati sono sbarcati a New York il 2 agosto e, presumibilmente, non hanno vita facile in quella città dove è molto forte la presenza di emigrati irlandesi ultrapapisti che certo non vedono di buon occhio dei deportati dallo Stato pontificio.

Ritroviamo le sue tracce il 28 luglio 1860 quando da New York scrive al deputato di Faenza Jacopo Sacchi. Nella lettera egli dichiara di avere ricevuto l'«Adriatico», giornale di Ravenna e di avere appreso da questo l'elezione del Sacchi, si proclama seguace del nuovo stato fedele alla «sovranità popolare con Vittorio Emanuele Re, Suo rappresentante». Viene poi allo scopo della sua lettera: dei 25 deportati ora a New York sono rimasti solo in quattro, altri sono a casa, alcuni altrove e due sono morti. Due dei rimasti desidererebbero rientrare in patria, ma sono del tutto sprovvisti di mezzi, egli scrisse a suo tempo a Lionetto Cipriani, poi a Farini, poi a Cavour, ma le sue lettere non ebbero mai risposta; scrive quindi ora a Sacchi.

Una lettera successiva a Sacchi è datata da San Francisco il 7 ottobre 1861; in essa Ankarani scrive che ha iniziato a redigere un giornale, «Cronica Italiana», rivolto agli italiani di California che egli valuta in circa diecimila, ma solo 800 circa sanno leggere. Gli chiede quindi di trovargli un corrispondente da Torino. Più difficile, mancando le risposte di Sacchi, comprendere la terza lettera, sempre da S. Francisco il 25 marzo 1862, certo in essa sembra che le difficoltà finanziarie dell'Ankarani siano molto scemate, tanto che chiede un preventivo per la stampa di un'opera in sei volumi.

Non sappiamo esattamente quando l'Ankarani ritorni dagli Stati Uniti d'America, con un considerevole capitale in parte forse anche acquisito con mezzi non del tutto leciti poiché la leggenda familiare parla ancora, sia pure in maniera dubitativa, di “assalti alle diligenze”. Oltre al capitale porta dagli Stati Uniti anche la sua biblioteca composta in prevalenza da testi in inglese sulla guerra di secessione ed i volumi che la compongono sono timbrati, cosa non del tutto consueta all'epoca, con un ex libris circolare recante al centro una stella a cinque punte, forse riferimento massonico, sovrastante la scritta RANC in carattere maiuscolo (oltre alla iniziale del nome ed alle prime tre lettere del cognome è probabile anche il significato Ranch con allusione a proprietà terriere) che sovrasta tre palle; circolare è poi la scritta esterna “Raffaello Ankarani fu Andrea”, sempre in caratteri maiuscoli. Rientrato in Italia in epoca imprecisata una sua figlia sposa il conte Gerolamo Severoli Verità discendente, per adozione, dalla famiglia del generale napoleonico faentino conte Filippo Severoli. In questa famiglia l'Ankarani, che lo stesso Comandini ha definito istruito, si dedica agli studi storici sulla figura del generale utilizzando l'archivio e la biblioteca della famiglia che sono purtroppo andati completamente distrutti in seguito a bombardamenti aerei nel corso dell'ultimo conflitto. L'Ankarani compone perciò, in tre quaderni manoscritti dedicati ai “Signorini

Filippo e Giovanni Verità conti Severoli” suoi nipoti “Filippo Severoli e il suo tempo per Raffaello Ancarani fu Andrea” ponendo sotto il titolo la citazione di Senofonte “L’arte della guerra è quella di conservare la libertà”. L’opera, datata Firenze, Aprile 8 del 1890, è definita dallo stesso autore in prefazione “un libro a mosaico, imperciocché per farlo ho letto opere e opuscoli in buon’ dato, raccogliendo e mettendo insieme quanto potesse avere attinenza col mio assunto, e se avessi a citare tutti gli autori che ho spogliati, sarebbe cosa lunga e noiosa.”. Aggiunge però una sommaria bibliografia che elenca 14 opere premettendo che quelli indicati sono solo gli autori che egli ha “seguito come guide principali”. Le fonti più interessanti che egli ha seguito però sono le annotazioni che Sebastiano Baccharini aveva fatto ai libri ed ai documenti del generale Severoli che egli ha potuto trovare presso la famiglia di sua figlia, tutte cose oggi purtroppo perdute. Altro suo manoscritto, un solo quadernetto, raccoglie poi, quasi sempre riassunte, le lettere del generale Filippo al fratello Girolamo, lettere che l’Ancarani stesso aveva già definito superstiti ai suoi tempi in quanto nessuna di esse descrive cose militari. Le lettere rimaste e da lui riassunte salvo brevi citazioni testuali datano dal 29 maggio del 1803 al 20 gennaio 1821. Da notare infine che anche questi suoi manoscritti recano l’ex libris sopra descritto.

Silvestro Utili

Di Silvestro Utili non sappiamo molto, nasce a Faenza il 7 ottobre 1791 da Lorenzo e circa nel 1818 si iscrive alla Carboneria con gli altri faentini Camillo Laderchi ed Antonio Bucci con i quali studia all'Università di Pavia assieme al forlivese Maroncelli. A Pavia si fa promotore di una medaglia al cervese professor Adeodato Ressi che nel 1818 si era accomiato dagli studenti con un discorso patriottico. Laureatosi in medicina viene chiamato alla cattedra di Botanica e Materia Medica all'Università di Macerata dove diffonde le idee liberali fra i suoi studenti. Nel 1831, allo scoppio di quella effimera rivoluzione, egli ed il professor Puccinotti sono i riferimenti rivoluzionari degli studenti universitari ed è lui a recarsi a conferire con il concittadino generale Sercognani, uno dei capi militari della rivoluzione; nominato chirurgo dell'Armata dei volontari guidata dal Sercognani parte con essi nel tentativo di raggiungere e conquistare Roma. Terminata la breve esperienza rivoluzionaria l'Utili è destituito dall'insegnamento con la restaurazione pontificia. Nel 1849 la nuova esperienza rivoluzionaria della Repubblica Romana lo vede candidarsi a deputato sia nella provincia di Ravenna che in quella di Ancona dove viene eletto alla Costituente Romana nella quale vota per la proclamazione della repubblica. Costretto ad esulare con la nuova restaurazione le sue tracce si fanno più labili. Sappiamo che nel 1852 era a La Spezia dove accoglie il cugino Gaetano Brussi, esule e condannato a morte, che ospita a casa sua anche l'anno successivo. Espulso da La Spezia con Brussi e l'altro esule faentino Francesco Zannoni dal governo piemontese dopo i moti mazziniani di Milano nel 1855 è lui ad assistere il Brussi ammalatosi di Tifo. Sembra che nel 1858 fosse a Firenze dove assistette l'amico patriota conte Pietro Ferretti e che sia morto nel 1870.

Federico Bosi

Federico Bosi nasce a Faenza il 2 marzo 1828 da Carlo e Teresa Donati. Dopo la laurea in medicina è chiamato il 19 febbraio 1848 alla cattedra di Anatomia umana e Fisiologia all'Università di Macerata. Nel 1848 fa la campagna del Veneto come medico del Battaglione di volontari di Pesaro e nel gennaio 1849 viene eletto deputato all'Assemblea Costituente Romana per il collegio di Macerata. A Roma ricopre anche il grado di Medico Chirurgo consultore ed è direttore dell'Ospedale Militare. Caduta la Repubblica Romana la S. Congregazione degli Studi lo priva di ogni incarico universitario ed egli, come riferito in un documento di polizia, «Dopo le guerre di Lombardia, e di Roma emigrò per tema di arresto.»

Rifugiatosi in Turchia con altri esuli faentini il Governo Ottomano lo nomina Medico Chirurgo Capo dell'Ospedale Centrale Militare di Damasco e nel 1859 Medico-Chirurgo capo di una divisione della Guardia Imperiale a Cospoli. Rientrato in Italia nello stesso anno è medico di Battaglione addetto al Quartier Generale della Brigata Mezzacapo e partecipa alla seconda Guerra d'indipendenza sino alla pace di Villafranca. Sempre nel 1859 fa parte a Faenza della Commissione Provvisoria Municipale che gestisce il trapasso dallo Stato pontificio al nuovo regno ed è eletto fra i deputati faentini all'Assemblea delle Romagne a Bologna.

Nel 1864 è lui a pronunciare a Faenza il discorso ufficiale per l'inaugurazione della statua a Torricelli in larga parte imperniato sulla necessità di seguire l'insegnamento dei grandi Padri della patria «cioè spezzare la Curia Romana, e così gettare stabili fondamenta al trionfo delle libertà.»

Il 9 marzo 1860 è nominato professore di patologia chirurgica all'Università di Bologna e di trasferisce a Bologna. Nella sua vita scientifica risulta poi membro fondatore della Società Imperiale di Medicina di Costantinopoli e membro corrispondente della stessa dopo il 1859, Socio residente della Società Medico Chirurgica di Bologna e Socio onorario della Società Scientifica e letteraria in Faenza. Nel 1866 è inviato come Delegato Sanitario di S. M. il Re d'Italia alla conferenza internazionale di Costantinopoli per studiare e proporre misure di prevenzione dal colera. Nel 1878 viene messo a riposo ed insignito del titolo di Professore Emerito dell'Università di Bologna e si trasferisce a Milano. Cavaliere Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro e Commendatore dell'Ordine del Medgivè non limita però la sua attività solo a quella scientifica poiché nel 1876 egli si candida alla Camera contro il conservatore conte Tommaso Gessi rimanendo sconfitto di stretta misura.

Muore ad Ossona di Casorezzo, in provincia di Milano, il 6 ottobre del 1897.

Vincenzo Melandri (*Barilone*)

Melandri Vincenzo fu Giuseppe, detto *Barilone*, anni 40, locandiere (garzone di locanda), vedovo con u figlio. Così è descritto nelle carte di polizia del 1854 Vincenzo Melandri, dopo l'arresto. Egli aveva aderito fin da giovanissimo alle idee mazziniane e nel 1848 aveva combattuto a Vicenza coi volontari faentini. Coinvolto nella repressione seguita alla restaurazione pontificia del 1849 è nel 1854 che inizia la sua odissea per il mondo. Egli è fra la quarantina di arrestati a Faenza a fine gennaio, con lui è anche Raffaele Ancarani, e trasferito alle Carceri Nuove di Roma e successivamente deportati negli Stati Uniti.

Poiché l'imbarco dei deportati si deve effettuare nel porto di Livorno, ma il Granducato di Toscana impone che i detenuti non possano prender terra, essi vengono imbarcati nel porto di Ripa Grande a Roma con la scorta di dieci gendarmi su una delle prime navi a vapore dello Stato pontificio il «San Giovanni» Mentre i detenuti si avvicinano a Livorno il console pontificio di quella città stipula con il capitano Michael O. Porter, capitano del mercantile «A. H. Kimball» il contratto di trasporto. Il prezzo del passaggio è previsto in 50 monete da cinque franchi ciascuna per ogni passeggero ed il capitano si impegna a dare a ciascuno «un luogo sufficientemente comodo per dormire e tuttociò che si usa in questi casi a bordo di altri bastimenti e più specialmente il fuoco, l'acqua e il sale per il loro nutrimento. Le provviste saranno a carico dei passeggeri [...] ciasched'uno dei passeggeri avrà in suo possesso al momento dello sbarco in Nuova York almeno 100 lire toscane.». Ai deportandi però non era stato comunicato quale fosse la loro destinazione, essi sapevano solo di dover lasciare lo Stato pontificio ed è così il console pontificio a dover comunicare loro la destinazione poiché «questo Console Americano, non che il Capitano della nave vogliono sentire da essi, prima di riceverli a bordo, se sono contenti di partire.». Il console pontificio scrive ancora nel suo rapporto che il Console Americano volle vedere i detenuti «ai quali dichiarò che se partivano volentieri li avrebbe lasciati imbarcare, altrimenti si sarebbe opposto, e allora tutti s'imbaldanzarono e si coalizzarono nel rifiutarsi di partire.». Ma la ribellione dei poveretti è di breve durata poiché il console pontificio fa loro presente che se rifiutano di partire ritornano a Roma a scontare dieci anni di carcere. Superato questo primo scoglio un altro trova il console pontificio poiché il console americano pretende ancora una dichiarazione che si tratta di emigrati per «libera volontà» e non di deportati e che nessuno fosse «colpevole o accusato di furti, d'omicidj o d'altri delitti comuni [ma che] l'allontanamento di questa gente dagli Stati Romani, per disposizione non giudiziaria del Governo Pontificio, non ha altra causa che le opinioni e principj liberali che professano, e la loro condotta politica.». Non ostante gli arresti fossero stati effettuati anche per una serie di omicidi, ma questa era la prassi pontificia, non dimentichiamo che Giuseppe Mazzini ed altri dopo la caduta della Repubblica Romana sono imputati anche di furto di carrozze, il Console pontificio firma la dichiarazione e la nave salpa da Livorno il 18 maggio 1854 per giungere a New York il 2 agosto.

Vincenzo Melandri parte con 4 camicie, 2 lenzuola, 2 para di pantaloni, un paio di scarpe e due asciugamani.

A New York i deportati sono aiutati nei primi tempi da collette fra connazionali poiché, come ricorda il colonnello garibaldino Ugo Forbes per gli emigrati romani era «assolutamente impossibile trovar lavoro» sia per non conoscere la lingua sia perché oggetto di odio e persecuzione da parte dei cattolici irlandesi.

Non ci è possibile sapere cosa faccia Melandri a New York, ma certamente non vi rimane molto poiché nel luglio del 1855 egli è, con altri quattro ex deportati, a Marsiglia da dove, su richiesta del Governo pontificio, vien espulso con gli altri e trasferito in Inghilterra. Quattro degli ex deportati, fra i quali Melandri, erano in possesso, oltre che del passaporto pontificio anche di un passaporto rilasciato dalla Polizia del Venezuela.

E sarà a Londra che Melandri trascorrerà la maggior parte della sua vita cercando come può di aiutare gli esuli italiani tanto che nel 1886 fonda in quella città la società «I figli della Romagna».

Nel 1888 è a Faenza dove è fra coloro che si recano alla stazione a salutare l'amico Amilcare Cipriani, il leggendario combattente garibaldino e colonnello della Comune di Parigi appena scarcerato da Crispi.

Giovanni Zoli

Giovanni Zoli nasce a Faenza il 15 aprile del 1806 nel Convento di Santa Umiltà poiché il padre Pietro all'arrivo dei Francesi aveva preferito rinunciare al proprio impiego di ricevitore del dazio che piegarsi al nuovo regime ed aveva trovato lavoro come fattore delle monache di quel convento. Fu sempre narrato in convento che appena nato le monache vollero vederlo ed il padre lo portò loro. La madre-abbadessa mise per gioco fra le mani del neonato una penna dicendo: «Diventerà un brav'uomo – mettetegli nome Giovanni !».

Compiè gli studi nel Seminario faentino ed è poi chiamato ad insegnare lettere ad Urbania ove rimane sino al 1831 quando, a seguito della rivoluzione di quell'anno, ritorna a Faenza come insegnante di retorica. Con la restaurazione pontificia Zoli viene dimesso dalla cattedra e sopravvive impartendo lezioni private. Nel giugno del 1845 il Direttore di Polizia di Faenza in un rapporto al Cardinal Legato di Ravenna a proposito di nomine di professori in città scrive di lui: «Che finalmente a carico di Giovanni Zoli, maestro di scuola privata, si è rilevato quanto segue, cioè = Fu nominato Maestro al pubblico Ginnasio dopo l'espulsione fatta dai Ribelli del sacerdote Dalla Casa. Corruptore della Gioventù, e maestro di liberalismo, attualmente insegna come maestro privato.».

Pochi mesi dopo però il Gonfaloniere di Cesena lo chiama ad insegnare Umanità e Rettorica nel ginnasio di quella città dove rimane sino al 25 aprile 1852 quando viene eletto, con 16 voti favorevoli e 2 contrari, professore di belle lettere nel Collegio Convitto di Ravenna. Ed è a Ravenna quindi che Zoli si trasferisce rimanendo da allora in quella città. A Ravenna dalla cattedra, come aveva fatto Faenza ed a Cesena Zoli non separò mai nel suo insegnamento l'amore delle belle lettere da quello della libertà. Nel novembre 1859 Leonetto Cipriani, governatore generale delle Romagne, lo nomina consigliere d'Intendenza (prefettura) della provincia di Ravenna, incarico che però non piace molto a Zoli così che nel marzo dell'anno successivo Farini, Dittatore dell'Emilia, lo nomina provveditore agli studi di Ravenna. In questo incarico però Zoli si scontra presto con alcuni gruppi di potere romagnoli tanto il Ministro della Pubblica Istruzione, il forlivese Carlo Matteucci, lo nomina, nell'ottobre 1864, preside al liceo di Trapani. Zoli rifiuta il nuovo incarico ed il 12 marzo 1863 viene collocato in aspettativa per motivi di famiglia, senza stipendio. A cinquantasette anni torna quindi all'insegnamento comunale ! ... Così, a cinquantasette anni, egli doveva bussare ancora alla porta dell'insegnamento comunale ottenendo la nomina, sia pure di stretta misura, dal Consiglio Comunale di Ravenna a professore di lettere italiane e di storia nel liceo di Ravenna, cumulando il nuovo periodo d'insegnamento col precedente. Il 21 novembre 1864, il Ministro della Pubblica istruzione è ora Michele Amari, lo nomina di professore di greco e latino nel liceo regio di Faenza, ma Zoli, legato ormai a Ravenna da ragioni di gratitudine non accetta il nuovo incarico e sceglie di rimanere in quella città dove, l'11 gennaio 1867 dopo la morte del conte Alessandro Cappelletti, viene nominato bibliotecario della Classense, incarico nel quale poi gli succederà il figlio Andrea.

Giovanni Zoli muore il 23 febbraio 1875, per polmonite, e nel delirio chiamava per nome i suoi discepoli

Romolo Lanzoni
(*L'orfanellone*)

Romolo Lanzoni nasce a Faenza nel 1826, orfano di padre viene affidato all'Orfanotrofio cittadino dal quale esce per dedicarsi al modesto lavoro di pentolaio. A 22 anni è nella compagnia granatieri dei volontari faentini che, agli ordini del maggiore Pasi, combattono a Vicenza contro gli austriaci; combatte ancora a Bologna e ad Ancona. Con il ritorno della restaurazione pontificia si dedica alle cospirazioni sino a quando, con la dura repressione del 1854, imputato di «Più delitti», è costretto ad esulare dapprima a Torino poi a Genova dove entra in rapporti con Mazzini che lo incarica più volte di recapitare messaggi e di altre missioni. A Marsiglia ed a Parigi è tra i fantini che collaborano con il Pianori nell'attentato a Napoleone III ed esula quindi nuovamente in America da dove rientra successivamente in Francia e poi a Genova.

Abbandona nuovamente l'Italia e con l'altro faentino prof. Federico Bosi si reca a Costantinopoli dove studia medicina conseguendo la laurea nel Collegio Francese di Costantinopoli. Dapprima medico governativo a Kars, combatte poi coi turchi nella guerra del 1877-78 e dirige l'opera della Luna Rossa. Nominato colonnello e decorato del Megivè si dimostra sempre infaticabile in occasione di carestie, epidemie, colera.

Rientra a Faenza nel 1890 essendosi ammalato nel prestare servizio ed a Faenza si spegne l'anno successivo.

Ercole Saviotti *(Hercule Saviotti)*

Ercole Saviotti è senza dubbio il più interessante fra i faentini lontani dell'Ottocento. Anch'egli come Giuseppe Garibaldi combatte in difesa della libertà dei popoli in due continenti.

Nasce a Faenza da Francesco e da Albina Nannini il 15 novembre 1829 in una famiglia che ha sempre partecipato alle cospirazioni, il padre anzi, grande amico di Federico Comandini, aveva già provato il carcere pontificio nel 1845 e lo riproverà nel 1852. Il giovane Ercole volendo il padre che egli apprendesse un mestiere lo inserisce nella bottega d'orafo di Giuseppe Righi dove lavorava anche il Comandini. Qui il giovane è subito partecipe delle cospirazioni mazziniane affiliandosi alla Giovine Italia. Parente dei Foschini che erano i proprietari dell'ex convento di San Giovanni è subito tra i più attivi collaboratori di quella Trifulza che, stando appunto nell'ex convento, porta in salvo patrioti ed ungheresi disertori in fuga da Ravenna. Nel 1848 è coi volontari faentini a Vicenza e, anche con la restaurazione pontificia, non rinuncia alle cospirazioni ed è definito, con altri, «Tutti pessimi» in un rapporto di polizia del 1854.

Nel 1858 egli si reca a Venezia per consegnare documenti e si ferma incautamente in tale città per recarsi a La Fenice, ma al Caffè degli Specchi in Piazza S. Marco viene arrestato da poliziotti austriaci. Grazie all'interessamento dello zio avvocato Nannini che aveva affari a Venezia ed al fatto che gli indizi a suo carico erano molto lievi rimane in carcere solamente una decina di giorni ed è poi accompagnato al confine. A Bologna viene raggiunto dal padre che gli porta denaro ed un passaporto per la Francia ottenuto grazie alla principessa Luisa Murat moglie del conte Rasponi di Ravenna.

Saviotti rimane poco tempo in Francia ed emigra poi in Nord America dove, appena scoppiata la guerra di Secessione, a New York si arruola come luogotenente nella cavalleria nordista ed anzi firma anche, sia pure con il cognome sbagliato dalla tipografia, un manifesto che invita gli stranieri ad arruolarsi nell'esercito nordista. Combatte come addetto agli Stati maggiori dei generali Fremont, Rosengrance e Mac Clelland per essere inviato dopo la battaglia di Richmond in missione in Messico col grado di capitano. In Messico combatte contro i francesi che sostengono l'imperatore Massimiliano d'Asburgo fino a raggiungere il grado di tenente colonnello di cavalleria. Preso prigioniero dai francesi assieme ad altri viene portato nel 1864 in Francia dove l'Imperatore Napoleone III incontra i prigionieri; in questa occasione Saviotti chiede all'Imperatore di adoperarsi per la liberazione dell'amico Federico Comandini ancora detenute nelle carceri pontificie. Liberati poi i prigionieri e ritornati in Messico essi riprendono la lotta contro la dominazione austro francese che si conclude al Queretaro il 19 giugno 1867.

Amico personale di Benito Juarez, Porfirio Diaz e tanti altri il 10 novembre 1881 è nominato console generale del Messico a Ginevra e rimane in tale carica sino al 4 maggio 1907 quando, essendo ormai in pensione, viene nominato console onorario del Messico a Faenza con sede in casa sua in corso Domizia 58 dove muore poco dopo il 16 novembre di enterite ulcerativa a 78 anni.

Anche durante il suo soggiorno in Svizzera non rinuncia a fare qualche viaggio a Faenza dove è sempre in prima fila sia per divulgare notizie sul Messico che per

adoperarsi, con denaro ed opere, per il sollievo dei più poveri collocandosi su posizioni radicali.

Camillo Laderchi

Camillo Laderchi nasce a Bologna il 20 aprile 1800 da Giacomo prefetto del Regno Italico e membro di quella cospicua famiglia faentina che si identifica con le nuove idee portate dai francesi e che più tardi si identificherà con il risorgimento.

Nel 1821 egli è studente all'Università di Pavia dove, già affiliato alla carboneria a Faenza, entra in relazione con Pellico e Maroncelli. Coinvolto nel processo viene arrestato e tradotto a Venezia dagli austriaci, ma come suddito pontificio viene richiesto e consegnato a qual governo. Se non viene processato dall'I.R. Governo austriaco è però, assieme al padre, fra i condannati del famoso processo Rivarola, Cardinal legato di Ravenna, contro i carbonari romagnoli svoltosi nel 1825, dove subisce una condanna a 25 anni di carcere ed il padre Giacomo è condannato a morte. Le sentenze vengono però commutate per grazia sovrana, quella del padre a 25 anni di fortezza e la sua a 15 anni. Relegati a Ferrara essi scontano blandamente la condanna tanto che Camillo può laurearsi in giurisprudenza nel 1829 alla presenza del Cardinal Legato di Ferrara D'Arezzo.

Egli inizia quindi ad esercitare l'avvocatura a Ferrara mentre gli antichi amici Maroncelli e Pellico scontano la loro condanna allo Spielberg e poco dopo la laurea gli è conferita la cattedra universitaria dove si mette presto in luce traducendo opere del Savigny e dando brillanti lezioni sull'Istituti Giustinianeî rapportati al nuovo Codice civile. Publica scritti giuridici come *Sulle relazioni della Chiesa con lo Stato* (1845), *Voto di verità intorno al testamento del conte G. Rondinini* (1852), *Scritti legali pubblicati nella lite di pretese caducità delle Pinete Ravennati* (1861) ed altri oltre a dedicarsi agli studi ed alle pubblicazioni letterarie, fu in rapporti di corrispondenza con Alessandro Manzoni, e storiche. Si dedica anche a studi e pubblicazioni di storia dell'arte, *Dipinti del Palazzo Schifanoia in Ferrara* (1840), *Sulla pittura ferrarese* (1856), e *Storia della pittura italiana ne' secoli XIII e XIV*, rimasta inedita tranne il capitolo su Giotto pubblicato nel 1866 nell'«Antologia Italiana».

Nel 1856 viene anche nominato giudice civile ottenendo, anche in questa carica, notevoli apprezzamenti forse anche perché nel 1849 era stato inviato dalla città a Portici presso Pio IX con la missione di ottenere lo sgravio della pesante taglia imposta dagli austriaci trionfanti sulla rivoluzione alla città di Ferrara. Subito dopo il felice esito della sua missione Camillo Laderchi è posto alla presidenza dell'Istituto degli Esposti, è nominato membro della Commissione di antichità e belle arti, professore di diritto naturale, pubblico e delle genti, nonché preside di facoltà.

Camillo Laderchi attraversa un momento di difficoltà nel 1859 alla caduta del potere temporale poiché circola qualche voce di sue antiche delazioni ed egli viene deposto da ogni incarico. Ma le difficoltà sono di breve periodo poiché egli è presto reintegrato nei suoi incarichi; rinuncia però, considerandosi fedele suddito ed amico di Pio IX, alla carica di giudice rinunciando allo stipendio che il Papa concedeva ai suoi sudditi dimessi dagli incarichi e scrivendogli: «Vostra Santità è più povera di me, e l'impiegato, quando non serve, non dev'essere ricompensato».

Dedicatosi sempre più alla letteratura e passato nel 1858 a seconde nozze muore il 14 febbraio 1867.

Solamente molti anni dopo l'apertura degli archivi austriaci confermò la parte di

“pentito” avuta da lui e da suo padre Giacomo sia nel processo austriaco contro Pellico Marroncelli e gli altri che scontarono quel tradimento con il duro carcere dello Spielberg sia in quello Rivarola; furono loro a tradire immediatamente ed a fornire agli inquirenti lunghi elenchi di cospiratori molti dei quali pagarono con la vita.

Giovanni Marabini **(Vanetta)**

Giovanni Marabini è uno dei due soli faentini entrati nella letteratura grazie a Bacchelli nel suo *Il Mulino del Po*.

Nasce a Faenza nel 1815, definito dal Comandini «anima ribelle e fiera, corrucciosa e sanguigna» partecipa, nella Compagnia Granatieri del battaglione Pasi, alla difesa di Vicenza dagli austriaci; nell'anno torbido della Repubblica Romana è indicato fra i componenti della così detta *Macchia Grande* di Sant'Ippolito, ala violenta e spesso oltre il confine tra patriottismo e crimine.

Nelle *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini* è così descritto un suo breve colloquio con il faentino Francesco Laderchi, preside (prefetto) di Ravenna nel carnevale del 1849:

Il preside conte Francesco Laderchi, invitato dalla Magistratura, si recò a passare gli ultimi due giorni di carnevale (19 e 20 febbraio 1849) nella città nativa, accompagnato dal suo segretario di gabinetto, Antonio Camerani. La carrozza che portava il preside si fermò in piazza davanti allo scalone del palazzo municipale. Si fece tosto un poco di gente attorno; ed il preside Laderchi seguito dal Camerani ascese lo scalone. Fatti pochi gradini si avvicinò al conte Laderchi un popolano, con berretto in mano, dicendo:

- Signor conte, signor conte, benvenuto... Ha ricevuto la mia istanza ?

- La tua istanza ?

- Sì, per un impiego...

- Ah ! Ah ! Un impiego a te ?... Hai ragione che sei stato uno di quelli che hanno abbruciato le carte criminali... e sapevi quello che facevi...

- Io ?!...

- Sì, tu... Ma bada bene, che se ti faccio mettere sotto processo io, non te la cavi, e vai dritto in galera per tutta la vita !...

Grande impressione fra i curiosi. L'individuo così investito dal Laderchi si ritrasse, come cane bagnato, ma borbottando; mentre dall'alto dello scalone scendevano il gonfaloniere Gessi e gli anziani ad incontrare il preside, ed Antonio Morri, più prossimo al conte Laderchi, si affrettava a dirgli:

- Ma conte Checco, siete sempre troppo vivo !...

- Con quella gente lì ?!...

- Ma chi è colui ? - chiese il segretario di gabinetto, Antonio Camerani, all'anziano Girolamo Tampieri.

- È *Vanetta*... uno dei soggetti più pericolosi !...

Davvero, non ci voleva che il coraggio del conte Francesco Laderchi per investire il *Vanetta* in quel modo.

Nel 1849 *Vanetta* è alla difesa della Repubblica Romana alla caduta della quale segue Garibaldi verso Venezia ed è fra i pochi che non lo abbandonano neppure dopo San Marino. Imbarcato a Cesenatico sui bragozzi è fra coloro che cadono prigionieri della marina austriaca, Imperial Regio Brigantino «Oreste», al largo di Comacchio ed è indicato nell'elenco dei prigionieri come «Giovanni Marabini, età 30, religione cattolica, negoziante». Esiliato emigra in Francia dove è coinvolto nell'attentato di Giovanni Pianori, *il Brisighellino*, a Napoleone III. Arrestato dalla polizia francese sia pure senza precise prove a suo carico viene deportato alla Caienna dove rimane per 16 anni. Alla Caienna riesce a sopravvivere decentemente industriandosi nell'allevamento di polli e nel commercio di uova. Ritorna poi a Faenza molti anni dopo cercando di sopravvivere con

il suo mestiere di aiuto manovale ed aiutato talvolta, non ostante il suo carattere scontroso, da collette attivate fra mazziniani a suo favore. Muore nell'ospedale di Faenza il 27 maggio 1897 ottenendo dagli stessi mazziniani onoranze che apparvero poco idonee all'opinione pubblica. Ma è sempre Comandini, certo non favorevole alle intemperanze risorgimentali, a giustificare l'uomo:

Senza dubbio, nel giudicare ora dell'azione impulsiva, appassionata, violenta di certi cospiratori e di certi popolani romagnoli, pronti ad ogni cimento e ad ogni eccesso, va tenuto conto dei tempi nei quali vissero, nei quali lo spirito loro si volse, quando i principii di equità e le guarentigie di tranquilla convivenza sociale erano prima di tutto negati ed offesi da governi tirannici, sorretti da sette che, adoperandosi con violenza e con frode, provocavano la reazione di altre sette e di altri uomini appassionati ed impulsivi.

Tancredi Liverani

Il giugno del 1859 è per Faenza il momento della liberazione, già gli austriaci hanno sgombrato la città dove sono rimaste solo tre compagnie di soldati pontifici accuartierate nella caserma di San Francesco.

L'11 la magistratura comunale, presieduta dal conte Francesco Zauli Naldi, spedisce un corriere a Bologna per sapere cosa ha deciso di fare quella città e la mattina del giorno successivo si sparge per Faenza la voce che gli austriaci stanno abbandonando anche Bologna. A sera centinaia di fucili sono stato raccolti al Caffè Europa, nella piazza Maggiore, e molti giovani sono pronti a servirsene quando arriva di gran carriera un messo da Bologna in calessino per annunciare che là sventola dappertutto il tricolore e che si è costituito un governo provvisorio. Alle 11 di sera la magistratura si riunisce nel palazzo Manfredi per decidere il da farsi mentre una folla immensa si agita in piazza ed il comando delle forze papali ritira il picchetto del corpo di guardia che era ai piedi della Torre dell'Orologio allora circondata da una cancellata di ferro.

È a questo punto che entra in scena il giovane Tancredi Liverani salendo sulla cancellata ed issandovi fra urla di tripudio il tricolore e dando involontariamente modo alla magistratura di nominare una giunta provvisoria «considerando essere avvenuta una insurrezione popolare per la quale era cessata l'azione della autorità governativa civile e militare».

Durante la notte vengono poi disarmati gli altri picchetti di guardia pontifici disseminati per la città ed al mattino la città è in festa, compaiono i primi manifesti della giunta provvisoria e dovunque sventolano tricolori. Alle 9 Tancredi Liverani, d'accordo con altri mazziniani, stacca la bandiera dalla cancellata della Torre e, con Giuseppe Liverani, si mette alla testa di un corteo di dimostranti che si dirige alla caserma di San Francesco dove si urlano ai soldati inviti a fraternizzare con gl'insorti. Risultato inutile l'invito i due capipopolo invitano i dimostranti ad andare a prendere le armi, ma un sergente invita i tumultuanti a non allontanarsi ed allora riprende l'assalto al portone che viene però aperta ed escono soldati che urlano: *Viva l'Italia!*

Questo incruento atto è stato l'ultimo del risorgimento per la città di Faenza.

Tancredi Liverani era nato a Faenza nel 1837 dal grande scenografo e pittore Romolo al quale dobbiamo la conoscenza della Faenza ottocentesca. Come il padre si era nutrito di patriottismo e di arte ed aveva cercato di seguirne le orme come scenografo e pittore. In lui però la fede politica era ben più radicata poiché già nel 1860 è con Garibaldi, guadagnandosi i gradi di tenente, in Sicilia e con Garibaldi sarà di nuovo in Trentino nel 1866 e, capitano, a Mentana nel 1867. Quando non è impegnato militarmente Tancredi si dedica forse più ad organizzare associazioni mazziniane che al lavoro di pittore tanto è costretto ad emigrare a Roma in cerca di lavoro e, successivamente a peregrinare per l'Europa vendendo per sopravvivere molti album di disegni del padre. Quando finalmente la fortuna sembra sorridergli a Londra nel 1888 la morte lo coglie lontano dalla famiglia, dall'Italia, da Faenza.

